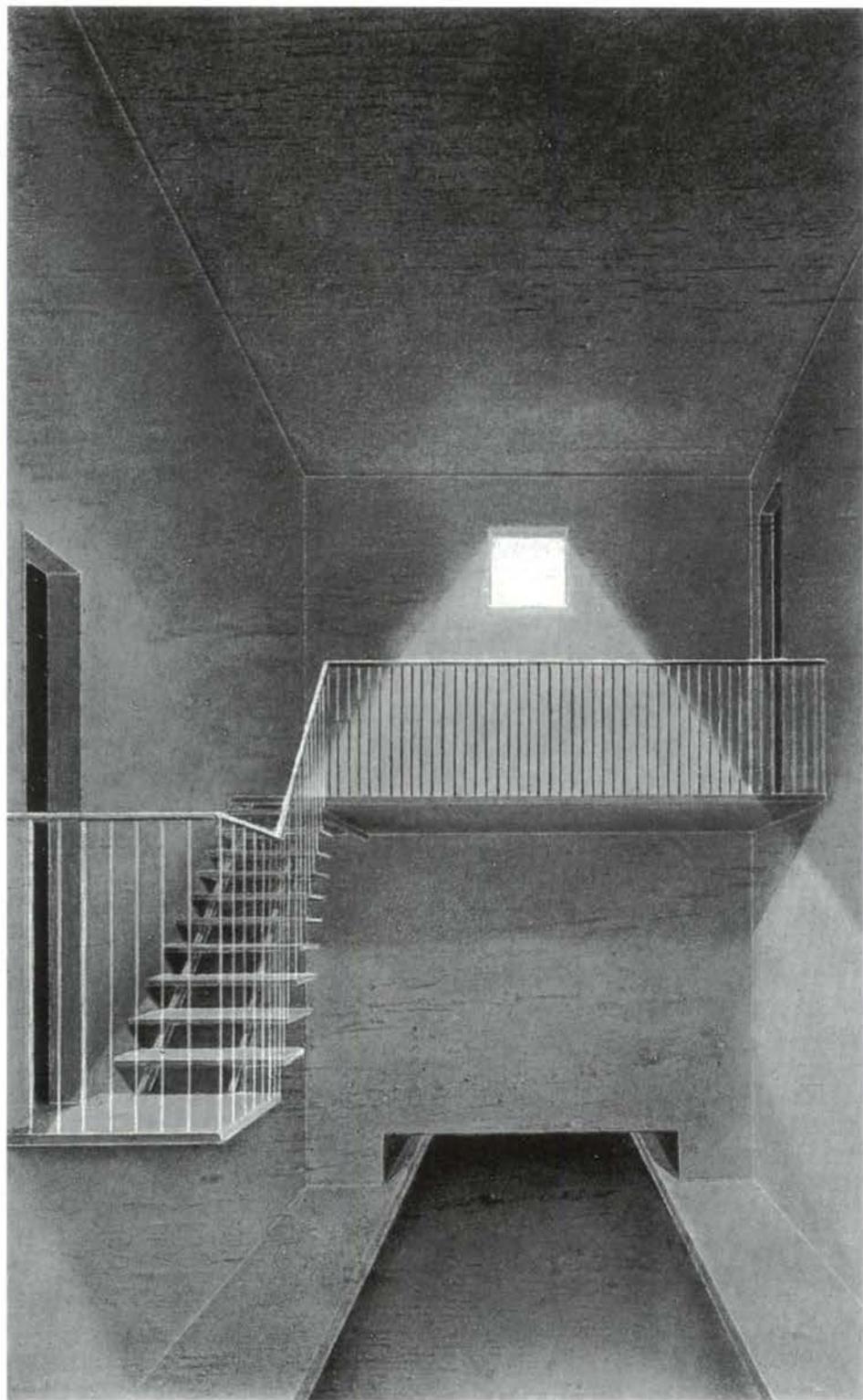


*Note sparse*  
*di Arduino Cantafora*





Per circostanze di sorte mi trovo ad affrontare questo scritto in modo abbastanza bizzarro. Mi sia consentito esplicitare la ragione, giacché non risulterà poi così lontana, nel suo significato, da ciò

che seguirà.

Devo tornare a qualche giorno addietro, mentre rispondevo telefonicamente ad una cortese e gradita sollecitazione dell'amico Franco Purini, attraverso la quale venivo stimolato a produrre qualcosa sul significato, vissuto privatamente e su di un'interpretazione generale di quel fenomeno, per il quale la rivista XY dedica ora un numero monografico.

Come capita spesso in casi analoghi il pensiero corre, cuce, taglia, cerca immediatamente qualche coordinata di sicurezza, per fare propria l'idea nella concreta o ipotizzabile fattibilità. Tutto nello spazio stesso della conversazione.

Al detto si affianca un non detto, che è lo spirito preciso dell'accettazione o meno della richiesta. Coerentemente, anche nel tempo di quella conversazione, il mio pensiero vagava alla ricerca di un solido appiglio, per il quale all'adesione formale dell'invito, corrispondesse una minima sicurezza sul dove andare a parare. In questo rapido cercare la soluzione del quesito mi venne istintivamente pronta. La traccia di questo lavoro di ricognizione l'avrei ritrovata nel testo di una mia conferenza, tenuta nel marzo del 1989 all'Università di Yale. Certamente, già lì, mi pareva di avere compiuto un che di affine, a supporto della presentazione di una selezione di immagini di cose fatte nell'arco di vent'anni. Quindi tutto bene, avevo trovato modo di rispondere in tutta tranquillità con un convinto sì: la traccia del lavoro era garantita. Meglio così, potendo concatenare una cosa all'altra.

Ora ho qui, innanzi a me, il testo di quella conferenza, ma a conclusione di una serie di curiose circostanze, che me lo hanno reso quasi indecifrabile.

Questo breve preambolo, lungi dall'essere casuale, contiene una componente fondamentale, se ha legittimità di esistenza, contenuta nel mio lavoro. Il decifrare è una mia condizione intrinseca, compreso il prodotto di me stesso.

Per circostanze di sorte appunto, mi è capitato di smarrire l'originale e la traduzione che ne era stata fatta, per cortesia da un amico, mentre risiedevo a New Haven. Traduzione che avevo seguito quasi parola per parola, possibile strumento di acquisizione linguistica, per il mio incerto inglese. Tempo addietro, quando ancora possedevo l'uno e l'altra, il testo italiano e la traduzione, una conoscente olandese, mi aveva chiesto di poter utilizzare quello scritto, per un lavoro che stava conducendo sul disegno di architettura. Ne aveva tratto copia e su quella ne aveva prodotto libera interpretazione ed elaborazione nella di lei lingua madre. Ora al seguito di questo mio malaugurato

smarrimento, a lei mi sono rivolto e ne ricevo copia, ritradotta dall'olandese in inglese, perché inspiegabilmente, anch'ella, quella copia, per così dire originale, non riesce a ritrovarla e se ne rammarica e non riesce a darsene conto, assai più di quanto me ne preoccupi io.

La sua fatica, mia puntigliosa amica, è stata quella di avvicinarsi il più possibile alla lezione originale, ma haimé basandosi su di uno sforzo di memoria. Io, da parte mia, dovrò interpretare la sua memoria unitamente alla mia, girovagando in un pelago linguistico di una doppia interpretazione inglese, inframmezzata da una non indifferente parentesi olandese, che, non solo il mio italiano, ma la ragione stessa dei contenuti ha deformato.

Ma riesco sempre a mettermi nella condizione di dovere ritrovare faticosamente una via smarrita, della quale conservo impercettibili memorie. Su questo filo conduttore mi sono sempre mosso e posso affermarlo ora, a distanza di tempo, quando la quantità di cose fatte, me lo può dimostrare legittimo e sostanziale.

Si potrà pensare, conosciuto il concatenarsi di questi piccoli eventi, che sarebbe stato partito migliore dimenticare tutto ed avviarsi per un nuovo cammino del tutto autonomo e libero da ogni forma di condizionamento, ma così facendo mi sarei perso il fascino di una lettura fra le righe.

Riscoprire anche se stessi attraverso la propria proiezione in uno specchio altrui mi tenta sempre moltissimo e mi giustifica una gradita accettazione di un possibilismo totale, non estraneo a curiosi capovolgimenti di fronte.

La solitudine della mia pittura, ben inteso solitaria come quella di chiunque altro, si sforza di contenere in sé un panorama di molteplicità, condizione costante con i fatti della vita e più banalmente con le tecniche realizzative di tutto ciò che ci circonda. E allora sospendere un proprio lavoro nel dominio della virtualità della rappresentazione risponde già in sé, nel modo più completo, ad un obiettivo prefissato, proprio per la molteplicità di suggestioni che può innescare nell'osservatore, molto di più di uno spazio reale.

Forse, ammesso che sia possibile definirsi in modo univoco, nel tempo il mio rapporto con l'architettura se da una parte è divenuto strettissimo, dall'altra ha raggiunto una vaghezza totale, significandomela sempre più come spazio simbolicamente evocativo. E non solo l'architettura come dominio dell'idea di architettura, che mi risulta un poco distante, ma come costruzione stessa di elementi configurati, per ciascuno dei quali è intuibile un possibile rimando parallelo. E qui, nello spazio di un pre-progetto, mi trovo a mio agio.

Non ho mai disegnato spazi architettonici suggestionato da mode o frustrato per non avere svolto, se non in rari casi, un progetto in funzione della costruzione, ma mi è quasi sempre capitato di comporlo, inseguendo un suono, un profumo, una conversazione bisbigliata, una luce o un'ombra.

Non è un mio diretto contributo per le que-

*In apertura, a pagina 67, 69, 71:  
Arduino Cantafora,  
Studi, 1979.*